

Sanità. Così la Terapia intensiva diventa più umana

Far spazio ai parenti nel reparto più delicato e tecnologico giova anche ai pazienti. Verso una nuova proposta di legge. L'esperienza dell'Humanitas di Bergamo.

Porte aperte alle visite almeno 12 ore al giorno, 24 se i ricoverati sono bambini. Comunicazione più stretta tra medici e familiari dei pazienti, fino a una «adeguata condivisione delle informazioni e una migliore partecipazione alle decisioni » di diagnosi e terapie, fine vita compreso. Sono 4 articoli, arrivati un anno fa in Commissione Affari sociali della Camera su proposta dell'allora presidente **Mario Marazziti** come «[Disposizioni in materia di reparti di terapia intensiva aperta](#)».

La proposta di legge circola in Senato già dal 2012, e c'è chi sta lavorando perché rientri in discussione nelle aule parlamentari. Non è una questione di trasparenza delle cure nel reparto più «estremo» e tecnologico di ogni ospedale, spesso organizzato come un bunker. **Da anni la letteratura medica certifica che rendere più «umana» la terapia intensiva e garantire la presenza dei familiari non è una concessione ma una scelta utile:** abbatte lo stress e l'ansia in pazienti e parenti, riduce il tempo di degenza, alleggerisce l'impegno dell'assistenza e prepara al rientro in casa.

Facile a dirsi, meno a farsi, se è vero che in Italia meno del 10% delle terapie intensive è «aperta», secondo le stime di **Fabrizio Moggia**, presidente di [Aniarti](#), l'associazione che raggruppa 1.800 infermieri di «area critica» e che, insieme ad altre società scientifiche, ha attivato un ambizioso progetto di sensibilizzazione e formazione confluito nel sito web www.intensiva.it.

«Siamo indietro di 20 anni rispetto al Nord Europa – riprende **Giovanni Mistraletti**, ideatore e responsabile di Intensiva.it –. Tra i miei colleghi resiste una certa diffidenza, è diffusa l'idea che dai parenti ci si debba proteggere anziché cooperare. Ma è vero il contrario: i familiari del malato portano in terapia intensiva i suoi valori, la sua storia, le sue scelte, oltre a collaborare alle cure igieniche, all'alimentazione, alla riabilitazione precoce, alla terapia occupazionale. Ma sono ottimista: i vantaggi della terapia intensiva aperta sono così inequivocabili che indietro non si torna». Indietro non si torna è anche il motto dei (pochi) ospedali che hanno imboccato la strada: apripista sono il San Giovanni Bosco di Torino, il Gemelli di Roma e per i neonati il Niguarda di Milano.

Altri sono avanti, come **l'Humanitas Gavazzeni di Bergamo**, dove un gruppo di medici e infermieri dal 2015 lavora a un progetto di radicale «umanizzazione» della Terapia intensiva.

Le voci del cambiamento sono tante: si è partiti con la mobilitazione precoce del paziente, per facilitare il suo ritorno a una vita normale e favorire il recupero fisico dopo interventi delicati, grazie alla presenza del fisioterapista nell'équipe medica. Il «pacchetto» si è ampliato dall'autunno 2017: ingresso facilitato e parenti al fianco del malato a tutte le ore. Un ritmo sonno-veglia il più equilibrato possibile, con tanta luce naturale e lampade alla notte per le terapie. Una dieta più gustosa, con piatti vicini ai desideri del paziente e anche il caffè, se le condizioni lo permettono. E ancora: sedie per i familiari, possibilità di

usare telefono e tablet, colori tenui alle pareti, spazi e tempi idonei per le comunicazioni ai parenti. Il tutto accompagnato da un investimento importante in formazione per il personale e in tecnologia, dai letti ad alta *performance* alle poltrone per favorire la mobilità.



«Ora sogno di portare un cane in reparto e sperimentare la *pet therapy*» – scherza ma non troppo **Giovanni Albano, primario di Anestesia e rianimazione dell'Humanitas Gavazzeni di Bergamo**. Non scherza però quando documenta che la trasformazione, portata avanti in stretta collaborazione con il coordinatore degli **infermieri della TI Mauro Zanchi** «sta avendo un impatto significativo sulla prognosi del malato». In altre parole, il tempo della degenza si accorcia. Ma serve anche un investimento in formazione degli operatori. Medici e infermieri si trovano a condividere l'area di lavoro con i parenti presenti accanto ai pazienti, in un ambiente delicato dove, in caso di emergenza, occorre agire con estrema rapidità. «Ma quando si osservano i vantaggi per il malato e la famiglia – conclude **Maurizio Mazzoni, caposezione della Terapia intensiva del Gavazzeni** - tutte le obiezioni svaniscono».

Antonella Mariani

Avvenire.it, 12 luglio 2018